

L'indivisibilità del bene

1

L'uscio era socchiuso. Spinse con cautela il battente. Un'appliche, fissata male alla parete, illuminava debolmente il lungo corridoio. Da una stanza poco più in là, la radio accesa trasmetteva il consueto programma mattutino di musica leggera.

Non si recò subito nello studio come era solito fare in attesa che la sua insegnante lo raggiungesse. La curiosità di ragazzo fu la ragione del suo lento incedere verso la stanza illuminata. Con cautela si sporse in avanti. Per prima cosa gli apparve il letto ancora disfatto. Poi la vide, seduta sulla sponda del letto, di spalle. Alzandosi, la donna s'infilò una lunga vestaglia. Per un attimo intravide la sua schiena scoperta e lo colpì la morbidezza della pelle, il candore del collo delicato, svelato in tutta la sua grazia. Lei fermò i capelli sulla nuca con un pettine d'argento.

Restò a guardarla mentre lei estraeva da un cassetto lo specchio. La donna si aggiustò i capelli sulla fronte con piccoli tocchi delle dita e, nello specchio, improvvisamente vide, seminascosto nella penombra, il volto di Arrigo. Lei si girò di scatto. Vistosì scoperto, Arrigo saltò all'indietro andando a sbattere contro la console nel corridoio.

La donna non si scompose e domandò, alzando la voce: "Da quanto tempo sei lì?"

Dopo qualche esitazione, lui ruppe il silenzio: "Sono arrivato adesso" rispose.

Lei si alzò, tolse dall'armadio un vestito. Il tono della sua

voce non nascondeva una forte irritazione: “Torna a casa, oggi non si fa lezione.”

Considerò che non sarebbe stato opportuno dar seguito a quella esortazione: avrebbe dovuto inventarsi una scusa che non riusciva ancora a formulare.

Passeggiò lungo l’argine del fiume. L’aria tiepida del primo mattino era un invito a rimanere fuori. Avrebbe potuto, nell’attesa di ritornare a casa, approfittare del tempo libero per studiare ma il suo pensiero era rivolto a ben altre cose: preferì scendere verso il greto del fiume per lanciarsi sassi piatti e fantasticare sulla bellezza di un corpo di donna, spiato per un attimo e ancora ben presente nel suo ricordo.

Al ritorno notò che la sartoria, con le due vetrine al pianterreno dell’edificio dove abitava, aveva stranamente le serrande abbassate. Anche il laboratorio, un grande stanzone rettangolare a cui si aveva accesso dal retro dell’edificio attraverso una piccola porta situata nel cortile interno, era deserto.

Ancora non sapeva che, giusto poche ore prima, il negozio era stato chiuso dalle autorità.

Il timore d’incontrare lungo la strada la sua insegnante e di non sapere come comportarsi svanì non appena varcò il portone di ingresso. Il timore fu sostituito dalla preoccupazione di subire una inevitabile punizione nel momento del suo rientro a casa. Ritenne infatti improbabile che la signora Polacco non avesse fatto cenno ad alcuno di quanto le era accaduto quel giorno e che non avesse descritto la sua esecrabile sfrontatezza. La notizia della malefatta si sarebbe diffusa molto rapidamente.

Suo padre era già seduto a tavola e l’espressione del suo viso non prometteva nulla di buono. Si alzò dalla sedia, infatti, non appena lo vide entrare in cucina e gli andò incontro levando le mani in aria.

“Cosa succede?”

Fece questa domanda, cercando di assumere un'aria innocente ma questo non bastò ad evitargli un paio di schiaffi tra il viso ed il collo nonostante si fosse rapidamente chinato verso il pavimento tenendo le mani sopra la testa per proteggersi dai colpi.

“Se continui così, ti mando a lavorare. Hai capito?” E giù un'altra sberla. “Hai capito?”

Quando si calmò, disse: “Adesso vieni di là ché dobbiamo parlare.”

Pur con il groppo alla gola rispose con un sì convinto: del resto il peggio doveva essere passato. Non immaginava di sbagliarsi anche su questo punto.

“Allora – sbottò all'improvviso suo padre – i professori dicono che studi poco, che non ti applichi come dovresti. Hai fatto piangere tua madre durante il colloquio con i professori.”

I colloqui! Di quello si trattava! Se n'era scordato, preso com'era dalle probabili conseguenze nefaste del suo gesto. L'intera mattina l'aveva sprecata nella ricerca di una decente giustificazione. Va detto, per la verità, che molto di quel tempo era stato dedicato al ripasso delle nudità intraviste, ad imprimere nella memoria gli occhi bellissimi di una donna splendente.

“Mi ascolti?” Suo padre gli rifulò una sberla sulla testa.

“Sì, sì. Ti ascolto.”

Si sedette su di una sedia mentre suo padre, con le mani sui fianchi, camminava avanti ed indietro per la stanza. Poi si chinò per guardarlo dritto negli occhi.

“Tu, ora, cerca di capire bene quello che ti dirò perché non te lo ripeterò più.”

Teneva il dito indice della mano puntato sulla sua fronte.

“Va bene” disse.

Il padre gli posò una mano sulla testa.

“Io mi spacco la schiena al lavoro per mandarti a scuola affinché tu possa avere quello che io non ho avuto e tu come mi ripaghi? Ti avviso: o cambia la musica o vai a lavorare.”

Per sottolineare bene il concetto gli rifilò un colpo sulla nuca con le nocche della mano chiusa a pugno.

Come si spaccasse la schiena facendo l'impiegato comunale restava pur sempre un mistero. Comunque tacque.

Sua madre ascoltava ogni parola. In silenzio rimetteva ordine nella cucina già perfettamente ordinata.

“Prometti che farai il bravo” disse, non smettendo di spolverare il ripiano della credenza.

Lui promise che, da quel giorno stesso, sarebbero stati orgogliosi di lui.

2

La mattina successiva venne a sapere che la sua insegnante aveva chiesto di cambiare l'orario ed il giorno della lezione al lunedì pomeriggio.

“Non mi piace quella donna” disse sua madre.

Lui si girò mostrandole le spalle: “Di chi parli?”

Lei incrociò le braccia sul petto e lo guardò severamente.

“Hai capito benissimo.”

Poi rivolta al marito continuò: “Hanno chiuso anche la sartoria di Emma.”

Suo padre intervenne: “Emma è sempre stata una brava donna: potevano evitare di chiuderle il negozio... .”